

“IL VAPORETTO”, LE POESIE PER I BAMBINI DI ALFONSO GATTO, NEL PIÙ
AMPIO DIBATTITO DELLA LETTERATURA PER L’INFANZIA

“Ogni uomo è stato un bambino”... Dal “Sigaro di fuoco” al “Vaporetto”

di Rocco Taliano Grasso

“I bambini che pensano negli occhi/hanno l’inverno, il lungo inverno. Soli/s’appoggiano ai ginocchi per vedere/dentro lo sguardo illuminarsi il sole./Di là da sé, nel cielo, le bambine/ai fili luminosi della pioggia/si toccano i capelli,vanno sole/ridendo con le labbra screpolate”...

Questi versi di Alfonso Gatto in “Inverno a Roma” (da “Osteria flegrea”) ci trasportano già in una fanciullezza dello spirito di pascoliana memoria, minacciata dall’età adulta. Il grande poeta salernitano pubblica nel 1945 “Il sigaro di fuoco” (Bompiani), un libro di poesie per l’infanzia, poi ampiamente illustrato da Graziana Pentich, corredato perfino da un disco con la giocosa e saporosa voce recitante del poeta e ripubblicato con il titolo “Il vaporetto” da “La Nuova Accademia” (Milano). Con il disco il poeta vuole sicuramente testimoniare l’insostituibile efficacia del rapporto educativo e affettivo che si stabilisce tra l’adulto che legge e il bambino che ascolta elaborando i contenuti con la sua fervida immaginazione.

L’antologia, presentata come “poesie fiabe rime ballate per i bambini d’ogni età”, viene definita da Gianfranco Contini “una delle migliori estensioni della poetica moderna alla letteratura per l’infanzia eseguita da un poeta vero”; un libro che sicuramente meriterebbe molta più attenzione da parte della scuola primaria. Certo il poeta ebbe un’infanzia piuttosto tormentata; la sua famiglia di pescatori e armatori calabresi si trasferisce a Salerno dove egli nasce nel 1909. Una controversa questione pedagogica “Il vaporetto” si presta anche ad alcune questioni critiche e pedagogiche, una delle quali alquanto dibattuta, ovvero se vi possa essere una letteratura per l’infanzia. Nel dibattito entrano personalità come Croce, Gentile, Mignosi e Calì. La tesi del Croce diventa però pregiudiziale: “L’arte non è mai infantile e nessun autore può adeguarsi esclusivamente alla psicologia del fanciullo perché non può scacciare fuori dalla sua opera il proprio temperamento e carattere, passionale, intellettuale, morale e magari fantastico-poetico...il vero è che, per quanto si voglia tener conto della psicologia dei bambini, ogni scrittore scrive anzitutto per esprimere se stesso.”

E’ evidente che l’arte non può mai essere infantile e la letteratura deve svincolarsi dai moralismi e da ogni tentativo di indottrinamento più che di formazione. Anche per Manzoni visione artistica e finalità educativa sono traguardi diversi, inconciliabili! Gianni Rodari, maestro indimenticabile del genere, in “Esercizi di fantasia” afferma che i ragazzi devono leggere la letteratura adulta perché arriva presto l’età di pensare e affrontare le cose serie. C’è dunque una mediazione tra le due istanze?

Per Gentile e Lombardo Radice la sintesi tra l’opera e il mondo infantile è possibile, auspicabile. Gentile scrive: “Gustare una poesia è realizzare in essa la nostra soggettività, trovarvi dentro perfettamente quello che noi sentiamo e che costituisce perciò l’animo nostro: e però, essenzialmente, capire. Il fanciullo non gusta il Leopardi come una qualità del Leopardi; ma perché non capisce proprio il Leopardi, il suo animo; la divergenza del suo pensiero dall’io leopardiano gli rende impossibile il gusto di questa poesia. Il che non vuol dire che a lui sia precluso l’adito al godimento della vera arte, ma soltanto che la vera arte del fanciullo non è quella che esprime un pensiero adulto...Spetta bensì al maestro di superare la difficoltà e scegliere quanto v’ha di più primitivo e accessibile nell’arte.” Il gentiliano Lombardo Radice sviluppa ulteriormente il concetto che anche l’ispirazione degli scrittori più grandi parte da stati d’animo semplici alla portata della comprensione del bambino, per cui un maestro competente e sensibile sa scoprire le pagine più accessibili. Occorre probabilmente chiedersi cosa dell’opera di un poeta è così “primitivo” da essere proposto al fanciullo. Per semplificare, possiamo senz’altro farlo con dei versi di Dante:

“Quali colombe, dal disio chiamate,/ con l’ali alzate e ferme al dolce nido/ vegnon per l’aere dal voler portate;/ cotali uscir della schiera ov’è Dido,/ a noi venendo per l’aere maligno,/ sì forte fu l’affettuoso grido.”; o di Leopardi: “La donzelletta vien dalla campagna;/ in sul calar del sole,/col suo fascio d’erba; e reca in mano/ un mazzolin di rose e viole, onde ...”.

Verrebbe tuttavia da concludere che i versi “primitivi e adatti” siano quelli di tipo descrittivo, il che farebbe erroneamente pensare che essi non siano altrettanto espressivi di un pensiero, un’arte; ma l’arte non esiste senza il pensiero, il quale può travestirsi anche di un pensiero implicito, una dinamica quindi ancora più adulta.

Paul Hazard propone di scegliere opere coerenti che riflettono l’essenza stessa dell’arte senza pregiudizio della libertà e dei diritti del lettore, che suscitino la sensibilità e la partecipazione ai sentimenti sociali e umani e i temi e valori universali della vita, il rispetto della natura, la dignità e l’intelligenza dell’uomo, senza sottrarre lo spazio che spetta al fanciullo e al gioco con l’assurda pretesa di fare di lui un fenomeno, inquadrando inesorabilmente tutto il suo tempo. Prevale in questa visione una funzione educativa della letteratura che, comunque, non può ignorare che la poesia parla più per immagini che per concetti. Il Volpicelli molto opportunamente sostiene: “Ammetto una letteratura infantile; quello che non trovo giustificabile criticamente è il concetto di arte infantile.”

Gentile invece va al di là dell’astrattismo crociano, obiettando che il fanciullo è “prevalentemente artista e altro...la poesia non può essere che vera poesia. Non avremo allora la “Letteratura per l’infanzia, ma la Letteratura dell’infanzia”.

Il Mignosi rifiuta Croce e coloro che si fingono bambini o pre-adulti per scrivere ai e per i bambini: “Non c’è arte per il fanciullo, c’è un’arte dei fanciulli. Questa particolare posizione dello spirito che è l’infanzia ricorre ai suoi mezzi di espressione, crea il proprio stile, la propria realtà lirica: costruisce la sua arte...ci sono degli spiriti che non hanno raggiunto la maturità dialettica, hanno raggiunto però una maturità espressiva: sono i grandi fanciulli che noi conosciamo. A costoro sarà concesso di comunicare con i piccoli uomini, con quelli che come loro non hanno raggiunto una maturità dialettica.” Chi scrive per l’infanzia, in definitiva, sembra che debba essere un fanciullo, ovvero un individuo adulto soltanto in sede fisico-anagrafica; posizione comprensibilmente da molti non condivisibile, soprattutto da chi obietta che l’opera di una mente bambina può avere scarsa efficacia educativa. E’ evidente l’influenza che sul Mignosi esercitano soprattutto due autori, il Pascoli e il De Amicis, il primo equivocato come poeta delle cose infantili, sicuramente a causa della poetica del fanciullino. Pascoli, comunque, equivoca la fanciullezza ideale, romantica, il poeta ut puer, con la fanciullezza vera e propria, il puer ut poeta, imprimendo al poeta “un vero e proprio regresso psicologico”(Puppo). In realtà Pascoli è complesso e ben lontano dal poeta querulo, un po’ rugiadoso, più femminile che virile, delle scuole elementari; la sua poetica ricade pienamente nel positivismo interpretando esemplarmente la sensibilità del secondo Novecento e di oggi, l’angoscia, il brivido, la fugacità perfino spaziale dell’uomo in fuga rapinosa su una incontrollabile tangente cosmica. La questione, come si vede, è controversa ma fondamentale essendo in gioco ogni futuro incentivo a leggere e a trovare nei libri la gratificazione di molte necessità, pur tenendo presente che nessun libro può mai sostituire la vita così come nemmeno la vita può sostituire il libro. Potremmo elencare le varie formule escogitate per dirimere la questione, ma qui interessa come Alfonso Gatto, il poeta della stagione ermetica e non solo, si ponga in questa ottica e con quale canale preferenziale la risolva. La poetica del “Vaporetto”

Proprio Pascoli è uno dei poeti amati da Alfonso Gatto. L’origine della poesia melodica del poeta salernitano risale all’arietta napoletana digiacomiana che innalza la vivace scansione e propensione sonora della poesia rivolta ai fanciulli.

Il poeta-fanciullo del Vaporetto non possiede, tuttavia, la parvenza e l’essenza candida del

fanciullino pascoliano; qui l'aspetto è aggressivo, profano, irriverente, vive la poesia e la vita come un gioco, uno sberleffo, un soffio anarcoide. Il capitano del "Vaporetto", lo dice il poeta stesso in prefazione, non invecchia, "ha addosso il demone della gioventù"; proclama: "Ho preso tutti i bambini per mano,/ andiamo in corsa per la città./ Alto più alto, nano più nano,/ evviva evviva la libertà" (da "Girotondo")

Il babbo stesso riscopre il fanciullo interiore in queste strofette di senari a rima alternata: "Il babbo in bretelle/ che ride al balcone/ tra ricci e ciambelle/ di bianco sapone/ il babbo contento/ di stare nel gioco/ che corre col vento/ che salta col fuoco".

Tutto "Il vaporetto" è attraversato da una dimensione ludica e dal nonsense, fa largo ricorso alla similitudine, come fanno anche i poeti contemporanei della raccolta "Pinpidin"(Feltrinelli), chiamati a cimentarsi con la poesia per l'infanzia. Porta e Raboni, i curatori, negano che i fanciulli non abbiano strumenti per afferrare e gustare la poesia, cosa non solo non dimostrata, ma confutata da molte esperienze pubbliche e private. Essi rimandano a Brecht e Eliot che hanno scritto per l'infanzia mantenendo il loro stile e i loro temi specifici.

"Chissà se il mare ha paura dell'onda,/ chissà se il vento a furia di chiamare/ quando nessuno risponde/ si vede solo e nero/ come un cimitero/...se in mezzo ai flutti/ o in mezzo alle procelle/ la barca si sente tremare/ tutta sola nel mare" (da "Chissà"); e nella bellissima ballata "I quattro mari", tra versi di vario metro e rime in libertà:

"Se il Mar Nero fosse nero/ sarebbe in Africa con tutti i negri/ e li terrebbe testoni allegri/ sul suo pancione nero./ Se il Mar Giallo fosse giallo/ prenderemmo a secchi il mare/ per bollire la polenta./ Griderebbe di luce il gallo,/ la gallina arcicontenta/ di quell'uovo suo frullato/ nella tazza della Cina" e così via fino alle malinconiche, tenerissime, due strofe finali sulla solitudine.

Proprio queste ultime dimostrano che sbaglierebbe chi pensa ad una pura ed esclusiva indulgenza alla giocosità verbale del poeta o ad una sua minimizzazione ludica del mondo dell'infanzia, mondo a cui egli ha dedicato poesie "adulte" di un lirismo commosso e struggente, come in "Lelio".

Nella struttura del gioco e nell'ariosa e avvolgente musicalità del verso non si esime né dall'ironia né da un seppure lieve intento didascalico, di pascoliana reminiscenza:

"Non date retta al re,/ non date retta a me./ Chi v'inganna/ si fa sempre più alto di una spanna,/ mette sempre un berretto,/ incede eretto/ con tante medaglie sul petto./ Non date retta al saggio/al maestro del villaggio/...a chi vi dice che sa./ Sbagliate soltanto da voi/ come i cavalli, come i buoi,/...Chi vive è senza gloria", verso finale di non immediata acquisizione per un piccolo lettore.

In una serpeggiante e preponderante verve comica fa capolino una vena sapienziale sorprendentemente triste, disincantata, in specie fustigatrice della presunzione degli adulti: "Avete visto che tutto ha ragione/ nel mondo e si spiega/ il cielo col pallone/ la faccia col sapone/ il legno con la sega,/ l'alfa con l'omega?/ Eppure l'asino c'è che vi raglia/ che non è nato per pigliar le botte..." ("Filastrocca").

Il cielo, il mare, l'acqua fresca, il sole odoroso come un pane croccante, i colori, i fiori, i ruscelli, tutto è penetrato da un gioire che travalica le cose stesse e si innalza nel canto con l'intensa espressività di un "rosso forte come un cazzotto".

"Tingiamo a nuovo case e ruscelli,/ le porte, i chioschi, la barba al sultano./ Ho preso tutte le nuvole a mano..." ("Girotondo").

Gatto riscopre senz'altro quella cifra genetica di fanciullezza insita nel suo stesso mondo poetico, che probabilmente fu del padre e per cui appare qui appropriato chiudere con quel papà del Vaporetto felice di giocare, fare chiasso con i figli perché "è figlio anche lui,/ ragazzo glorioso. /Negli angoli bui/ ritorna pensoso", ma poi, come a conclamare la vittoria del fanciullo e l'eterna giovinezza dei poeti,

"Oh, tutti su lui,/ in groppa ci porta:/ dagli angoli bui/ l'infanzia è risorta." ("All'assalto")

Al padre difatti dedica questi versi sublimi: “Mi basterebbe che tu fossi vivo,/ un uomo vivo col tuo cuore è un sogno” (“A mio padre”, da “Il capo sulla neve”), quel sogno infranto per la morte del bambino Lelio, di cui invoca il ritorno:

“Irrrompi a testa bassa/ nel ridere, fanciullo,/ devastaci la vita/ un'altra volta e vivi” (“Lelio”, da “Arie e ricordi”).

Il poeta si misura davvero attraverso un' arte “non infantile” con il mondo dei bambini e gli parla senza timore di dire a volte verità troppo grandi, senza incorrere prevalentemente in uno scoperto intento moralistico o didascalico. La poesia del Vaporetto è essenzialmente poesia per quanto riesce anche a fare in funzione dello sviluppo dell'immaginazione e della sensibilità linguistica e formale dei ragazzi.

Egli confida: “Sono doni di verità che ogni uomo piccolo o grande, vecchio o bambino, porta con sé e nella sua anima, se egli è veramente libero nella libertà di tutti, e con tutti rinnova l'amore e il desiderio della vita”. Un aggancio teorico al suo amato Pascoli? Come in Antoine de Saint-Exupéry, recitano i versi del “Vaporetto”: “Ogni uomo è stato un bambino/ -pensate- un bel bambino./ Ora ha i baffi, la barba,/ il naso rosso, si sgarba/ per nulla. Ed era grazioso/ ridente arioso/ come una nube nel cielo turchino./ Ora è solo un signore/ fra tanti signori,/ e non vola,/ non bigia la scuola./ Sa tutto e si consola/ con una vecchia parola:/ “Io sono.”

QUATTRO POESIE DI ALFONSO GATTO

Da “Il vaporetto”

I QUATTRO MARI

Se il Mar Rosso fosse rosso
gli daremmo una vela blu,
un vapore bianco di neve.
Provate col lapis rosso,
provate col lapis blu.
Fate un disegno lieve,
coloratelo con tutti gli occhi,
con l'album sui ginocchi
davanti al balcone,
con tutta la luce addosso,
il gran mare rosso
rosso come il sole, rosso come una bandiera,
come la maglia del ciclista rosso,
rosso come l'anguria
che vi spacca la bocca,
rosso come la rabbia
rosso come la sabbia,
rosso come scocca
il toro che s'infuria...

Se il Mar Nero fosse nero
sarebbe un cimitero
di pesci e di carbone.
Forse solo un barcone

moverebbe il rostro
su quel mare d'inchiostro,
lustro come un ombrello
gonfio come un budello.
Apparirebbe la luna
gialla come un cero
gialla come una duna
sopra il grigio emisfero.
Se il Mar Nero fosse nero
sarebbe in Africa con tutti i negri
e li terrebbe testoni allegri
sul suo pancione nero.

Se il Mar Giallo fosse giallo
prenderemmo a secchi il mare
per bollire la polenta.
Griderebbe di luce il gallo,
la gallina arcicontenta
di quell'uovo suo frullato
nella tazza della Cina.

Se il Mar Bianco fosse bianco
con la neve bianca addosso
sarebbe vecchio di tutti gli anni,
sarebbe il porto di tutti i porti:
una bandiera di straccio rosso,
uno sbrendolo di panni
sopra un veliero di morti.

Lasciate il foglio bianco,
disegnate una croce nera.
Vedete, è questo il mare del Polo
dove non scende mai la sera,
dove ognuno è solo,
l'uomo, l'orso, la foca, il cielo...

E bianco bianco è tutto il vostro foglio
ove ogni segno scompare,
ove resta solo il cielo
così sereno, così spoglio,
come un mare che sogna nel mare.

OGNI UOMO E' STATO UN BAMBINO

Ogni uomo è stato un bambino
- pensate - un bel bambino.
Ora ha i baffi, la barba,
il naso rosso, si sgarba
per nulla... Ed era grazioso
ridente arioso
come una nube nel cielo turchino.

Ogni uomo è stato un monello
- pensate - un libero uccello
tra alberi case colori.
Ora è solo un signore
fra tanti signori,
e non vola,
non bigia la scuola.
Sa tutto e si consola
con una vecchia parola:
"Io sono".

Chi è?
Ditelo voi, bambini ignari
Che camminate con un sol piede sui binari,
che scrivete: "abbasso tutti
gli uomini brutti"
col gesso e col carbone
sul muro del cantone.
Ditelo voi, bambini. Egli è...

"...un gallo chioccio che fa coccodè!"

A MIO PADRE (da "Il capo sulla neve")

Se mi tornassi questa sera accanto
lungo la via dove scende l'ombra
azzurra che già sembra primavera,
per dirti quanto è buio il mondo e come
ai nostri sogni in libertà s'accenda
di speranze di poveri di cielo,
io troverei un pianto da bambino
e gli occhi aperti di sorriso, neri
neri come le rondini del mare.

Mi basterebbe che tu fossi vivo,
un uomo vivo col tuo cuore è un sogno.
Ora alla terra è un'ombra la memoria
della tua voce che diceva ai figli:
"Com'è bella la notte e com'è buona
ad amarci così con l'aria in piena
fin dentro al sonno". Tu vedevi il mondo
nel plenilunio sporgere a quel cielo,
gli uomini incamminati verso l'alba.

LELIO (da "Arie e ricordi")

La tua tomba, bambino,
vogliamo sia sbiancata
come una cameretta
e che vi sia un giardino

d'intorno e l'incantata
pace d'una zappetta.

Era un dolce rumore
che tu lasciavi al giorno
quel cernere la ghiaia
azzurra e al suo colore
trovar celeste intorno
la sera. Ora, che appaia
la luna e del suo vento
lasci più solo il mondo,
ci sembrerà d'udire
nell'aria il tuo lamento.

Era un tuo grido a fondo
l'infanzia, un rifiorire...
Inventaci la morte,
o bambino, i tuoi segni
come d'un gioco infranto
rimasero alla sorte
del vento, ai suoi disegni
di nuvole e di pianto.

Ogni giorno che passa
è un ricadere brullo
nell'ombra che c'invita.
Irrompi a testa bassa
nel ridere, fanciullo,
devastaci la vita

un'altra volta e vivi.